

Sheherazade e Barbablù¹

di Claudio Neri

Abstract

Con il titolo evocativo di questo lavoro “Sheherazade e Barbablù”, una rinomata fiaba scritta molti anni fa, mi accingo a mostrare quanto frequentemente, durante una seduta psicoanalitica, il paziente faccia riferimento a testi letterari, facendo citazioni da storie e racconti quando si trovi in empasse nell’espressione delle proprie fantasie od emozioni. Ci sono dei passi gradualmente che vengono fatti, il racconto viene citato, esso crea un’atmosfera, vi è poi il ricordo del dialogo dei personaggi ed i silenzi. Nel selezionare una particolare storia, non solo il paziente mostra la propria difficoltà nell’esprimere il proprio stato mentale, ma segnala la sua fatica nell’afferrare ciò che è per lui essenziale. Attraverso questo lavoro affronterò i temi più prettamente psicoanalitici di separazione e memoria, e mediante il rapporto “narratorio” che gradualmente si instaura tra analista e paziente si evincerà come questi argomenti siano in effetti interrelati.

Parole-chiave: fiaba, rapporto narratorio, testo letterario, oggetti autistici, autodeprezzamento

Il primo punto che cercherò di illustrare può essere indicato in questi termini. Abbastanza spesso in analisi un paziente, non sapendo dare forma ad un certo insieme di fantasie ed emozioni, ricorre alla citazione di -un testo letterario. La scelta di un'opera d'arte — invece che ad esempio del resoconto di un certo accadimento della sua vita reale — è, almeno in alcuni casi ed in alcune fasi della terapia, indicativa di un particolare stato d'animo. Il senso di un racconto è espresso attraverso l'accostamento di certe parole, nelle atmosfere che l'autore è stato in grado di animare, nei silenzi oltretutto nei dialoghi tra i personaggi: non sarebbe in alcun modo possibile semplicemente estrarre un contenuto, perché in tale operazione il significato verrebbe distrutto. Scegliendo un racconto, l'analizzando non soltanto mostra la difficoltà ad esprimere un suo complesso stato d'animo, ma segnala anche che si è reso conto che non potrà afferrare ciò che gli è essenziale (la risposta dell'analista, un significato, una conferma) scartando quei sentimenti, a volte in contrasto con tale bisogno, che non desidererebbe avere. Egli ha compreso che il senso è legato all'insieme. Un secondo punto su cui porterò l'attenzione è un problema più strettamente psicoanalitico: la possibile articolazione tra separazione e memoria. I problemi relativi allo stabilire ed accettare la separazione — come è noto — sono un

¹ Il lavoro è già stato pubblicato in E. Morpugo e V. Egidi (a cura di) (1987). *Psicoanalisi e Narrazione – Le strategie nascoste della parola*. Bologna: Ed. Il Lavoro Editoriale. Desidero ringraziare Valeria Egidi e l'editore per l'autorizzazione a tradurre e ripresentare il testo.

punto centrale del lavoro clinico ispirato a modelli post-kleiniani; il problema della memoria per converso è fondamentale in tutti i primi scritti di Freud e la reintegrazione della memoria era da lui considerata essenziale per l'esito della terapia psicoanalitica. Cercherò di mostrare con l'aiuto di un caso clinico come questi due temi siano in relazione tra loro.

Prima di entrare nel vivo farò brevemente cenno all'ordine della esposizione. La parte iniziale presenterà qualche aspetto generale dell'analisi di Franco; attraverso la novella di Sheherazade, di cui l'analizzando ha parlato ad un certo punto della terapia, l'interesse verrà concentrandosi sulle alterazioni della memoria. La seconda parte del contributo prenderà avvio dalla intuizione che la novella di Sheherazade accenni ad una precedente situazione « vissuta ma non sperimentata » dal paziente. In risposta alla evocazione di questa novella si presenta alla mente dell'analista una seconda fiaba. L'analista, senza comunicare la sua associazione al paziente, utilizza la fiaba come una « griglia » ottenendo una migliore comprensione del rapporto. L'ultima parte dello scritto infine svilupperà alcune osservazioni teoriche sul tema dell'oblio.

Franco, al tempo in cui cominciò l'analisi, era studente universitario; successivamente iniziò ad occuparsi in modo professionale di letteratura. Egli aveva deciso di entrare in terapia a causa delle difficoltà a partecipare e fruire dei rapporti affettivi: nelle situazioni affettivamente significative, al minimo cenno di difficoltà, tendeva a chiudersi in se stesso ed a rinunciare, traendo però da questo comportamento un rinnovato senso di delusione ed autodeprezzamento. L'umore di Franco era mutevole e facilmente alterabile, talora si sentiva minacciato e perseguitato; più precisamente era come se un velo si stendesse sulla sua vita facendogli avvertire un senso di inutilità, precarietà, vergogna.

Il rapporto analitico era fortemente determinato dalla necessità che non si riproponessero quegli elementi persecutori che lo avevano portato a vivere con tanta difficoltà gli altri rapporti significativi. L'analista dunque doveva essere assolutamente comprensivo, accettante, fedele. In analisi erano però riconoscibili, attraverso i meccanismi volti ad un loro evitamento, persecutorietà ed invidia. La persecutorietà si poteva riconoscere soprattutto nella rigidità e ripetitività dei ruoli. L'invidia attraverso il non riconoscimento di qualunque autonoma capacità dell'analista e rendendo difficile ogni attività interpretativa.

Le interpretazioni, specialmente se proposte secondo il linguaggio standard (ad esempio secondo la formula « credo che questo elemento del suo sogno significhi che... »), gli proponevano una distanza emotiva eccessiva ed estraniante. Egli intratteneva invece un rapporto positivo con la silenziosa presenza dell'analista ed anche con un suo modo particolare di proporgli il punto di vista psicoanalitico. Erano utili ad esempio brevi interventi che, dall'interno di ciò che l'analizzando aveva detto, avanzavano un commento oppure accentuavano un elemento del discorso.

Franco veniva puntuale in seduta ed abitualmente parlava molto riferendo i minuti fatti della giornata, i sentimenti vissuti, i sogni, gli incubi. La presenza dell'analista e le sue notazioni erano vissute come parte integrante di un tutto. Intendo dire che

Franco non distingueva nettamente il suo racconto dai commenti interpretativi, anzi era come se costituissero un unico vissuto: la seduta analitica.

Tale relativa non distinzione era importante per il proseguimento della terapia. La presenza, la modulazione della voce, i brevi inserti discorsivi — uniti alla ripetitività delle quattro sedute settimanali offrivano una sorta di ampia e duttile trama di contenimento in cui gli ansiosi resoconti di Franco prendevano posto. Questi, animati dai sentimenti di accoglimento si trasformavano in storie che l'analizzando poteva tenere con sé nell'intervallo tra una seduta e la successiva .

Franco dopo molti anni parlò in analisi delle Mille e una notte ed in particolare della novella di Sheherazade che fa da cornice all'intera raccolta. Altre volte egli aveva commentato in seduta libri di cui si occupava, talora applicando ai testi categorie analitiche; in questo caso il modo di proporre la fiaba era diverso. Introdusse Sheherazade come una associazione, vi ritornò poi più volte, sempre mostrando che faceva parte organica della relazione analitica. In un certo senso era come se Franco mi comunicasse che ora aveva compreso che l'analisi conteneva molti sentimenti diversi. Franco segnalava anche che poteva, almeno in parte, identificarsi con me e con il mio modo di intervenire in seduta senza marcare uno stacco troppo grande tra me e lui, tra materiale ed interpretazione.

La novella di Sheherazade illustra bene l'insieme di emozioni che erano state più presenti in analisi. In particolare, quando Franco ne parlò, mi venne in mente che come Sheherazade vive in una condizione di condanna a morte differita, così nel corso di questa analisi apparentemente tranquilla avevo frequentemente sperimentato sensi di persecuzione e di morte. La « morte a rate » era stata spostata da chi aveva vissuto la prima situazione di insostenibile abbandono (Franco, il Sultano) a chi ne era divenuto il compagno.

La novella di Sheherazade — come accennavo — è anche una utile introduzione al tema di cui tratterò nella seconda parte del contributo (ricordare e dimenticare). Questa novella presenta infatti una intersezione tra ricordi e terrore: un ricordo promana una minaccia di morte nel presente.

il sultano persiano Shahatyat era un monarca intelligente e giusto. Egli aveva un fratello, Sciahzaman, che amava e stimava. Questi si era innamorato e aveva sposato una donna, che aveva poi scoperto mentre lo tradiva con un gigantesco schiavo negro. Sciahzaman, in seguito, aveva assistito sinché al tradimento della moglie del sultano, suo fratello: « Nel palazzo reale, alcune finestre davano sul giardino. Guardando di là Sciahzaman vide spaccarsi la porta del palazzo e uscire venti ancelle e venti schiavi, tra cui vedeva la moglie bellissima di suo fratello. Giunti ad una fontana si sedettero, sinché la regina chiamò uno schiavo negro, egli si fece avanti, l'abbracciò e a lei si unì carnalmente ».

Sciahzaman raccontò al fratello le scene da lui viste. L'impressione riportata influì sul Sultano: egli divenne dispotico e crudele; decise da allora di contrarre ogni giorno un

matrimonio e di far uccidere, subito dopo la prima notte di nozze, le giovani donne che sposava.

Nel paese rimase solo una ragazza in età di marito: Sheherazade. Questa, per sfuggire al destino di essere uguale alle innumerevoli donne che la avevano preceduta, chiese al Sultano di ascoltare i suoi racconti, prima di passare all'atto. Di notte in notte vi fu così una dilazione della sentenza, finché appunto il Sultano accettò di amarla².

Lascero la novella come sfondo e fornirò ulteriori elementi su Franco ed in particolare sulla sua relazione con certi ricordi. Il possesso esclusivo di alcuni ricordi sembrava di grande importanza per lui: ne aveva parlato in analisi solo dopo anni, in modo lacunoso e con sforzo. Egli li usava quasi come « oggetti autistici » capaci di isolarlo e garantirgli una certa coerenza di sé: nel caso il loro segreto fosse stato rotto, ciò avrebbe causato una crisi irreversibile nella sua esistenza.

Il rapporto che intratteneva con tali ricordi era ulteriormente complesso: egli non li poteva dimenticare, come se ad ognuno di essi fosse legato un aspetto della sua personalità mai veramente sviluppato, ma che non poteva abbandonare. Espresso in termini diversi, i ricordi erano costruzioni volte a mantenere una separazione, ma anche una forma di contatto tra due aspetti o parti della personalità: Franco come persona adulta e Franco che aveva vissuto un tradimento ed un abbandono incontenibili.

I ricordi avevano tanto carattere protettivo che persecutorio, permettevano di dare una qualche forma a ciò che era impensato ed angoscioso, suscitavano terrore e vergogna ma proprio ciò garantiva Franco dal non essere totalmente preda della follia (in altri casi, del bisogno senza fine)³.

Nel corso dell'analisi mi andai convincendo che vi erano alcuni altri importanti aspetti da mettere in evidenza. In alcuni momenti, i « ricordi » affioravano più vicini, perdevano allora quasi del tutto la connotazione di eventi del passato⁴. Non si sarebbe forse potuto neppure chiamarli ricordi; parlare di ricordi implica un passato ed un presente, queste costruzioni mentali invece avevano una scarsa consistenza temporale; sembrava piuttosto che il tempo venisse utilizzato, quasi come uno spazio, per tenere a distanza qualcosa di completamente attuale. Inoltre la più vera essenza di questi « ricordi » non era un fatto, ma un vuoto. Era come se un pensiero, una emozione non pensata, una parte della personalità non esistente avessero attratto una congerie di immagini stereotipe messe a disposizione dal repertorio familiare e sociale: un certo episodio di goffaggine, una piccola persecuzione, l'arrivo di un parente, una foto, una parola, ecc. L'insieme era stato poi delimitato e circondato di mistero e mito. Nella memoria, o meglio in una « zona deposito » della mente, si era costituita una sorta di camera delle reminiscenze e degli orrori: una zona mentale che attirava la curiosità ed era causa della insicurezza e dei salti di umore di Franco.

² Anonimo, *Mille e una notte*, Einaudi, Torino 1984.

³ S. Freud (1899). *Über Deckerinnerungen*. GW, 1 (ed. it.: *Ricordi di copertura*, (1899) in OSF, vol. 2, p. 499).

⁴ F. Corrao (1982) «Memoria e oblio» in *Rivista di Psicoanalisi*, XXVIII, 3, 1982, p. 345.

In assenza di esperienze, questa parte della mente e gli elementi che vi erano depositati avevano acquisito un carattere statico. La stazionarietà del tempo, infine aveva avuto l'effetto di indurre e convalidare l'idea che all'origine di tali ricordi si potesse porre un evento traumatico e che non si trattasse invece, come era stato nella realtà, del coacervo prodotto del continuo aggregarsi di elementi disparati⁵.

Sino a questo punto dell'analisi era stato possibile rilevare solo il riemergere coattivo dell'interesse per i ricordi nei periodi delle separazioni analitiche. La novella di Sheherazade consentì di stabilire un più preciso rapporto tra ricordi e crisi di separazione, permise inoltre di afferrare in che modo egli utilizzasse i ricordi per contrastare l'idea di essere solo.

La comprensione si realizzò attraverso una serie di associazioni ed operazioni mentali. La citazione della fiaba di Sheherazade da parte di Franco, fece affiorare spontaneamente in me l'associazione di una seconda novella; questa divenne una griglia attraverso cui ripensare la relazione analitica. La fiaba trovata (Barbablù), posta come scena nascosta che si riattivava ad ognuna delle separazioni, diede conto dei cambiamenti di umore di Franco e dell'influenza che aveva su di lui qualcosa che non aveva sperimentato direttamente, ma che pure « ricordava ». Riporterò alcuni passaggi del racconto nella versione di Perrault:

Barbablù aveva sposato una giovane donna che era molto innamorata di lui; con lei viveva paradisiacamente felice. Un giorno però Barbablù dovette partire e fece molte raccomandazioni alla giovane moglie; le consegnò le chiavi di tutte le stanze del castello, ma le ordinò di non aprirne una. Il pensiero di quel ripostiglio segreto risvegliò nella donna una irrefrenabile curiosità, così ella trasgredì l'ordine del marito.

« Che cosa scorse ella quando dette una occhiata là dentro? In mezzo alla stanza c'era un grande bacile insanguinato, e in esso giacevano i pezzi dei corpi straziati delle precedenti mogli di Barbablù, accanto c'era un ceppo, e su di esso scintillava una scure ».

La giovane donna chiuse la porta e finse che tutto fosse normale, ma rimase su di lei un segno⁶.

La fiaba parla dunque di una iniziale condizione beata. È l'altro, intuito nella sua potenziale separatezza, che mette in moto irrefrenabile curiosità e vivide fantasie allucinatone. Si può ipotizzare che queste ultime costituiscano un tentativo di richiamare, attraverso la stimolazione dei sensi, la concreta presenza del partner. Tale tentativo non porta però ad una rinnovata unione. Le fantasie sadiche, messe in moto dalla separazione, colorano in modo acceso la scena. Le allucinazioni si confondono con immediate e concrete percezioni di frammentazione; queste con le fantasie di uccidere chi ha abbandonato e tradito. « Allucinare-ricordare » non porta conforto,

⁵ C. Neri (1982) « Ricordi di ciò di cui non si è fatta esperienza » in *Rivista, di Psicoanalisi*, XXVIII, 3, 1982, p. 339.

⁶ C. Perrault (1697) *La Barbe Bleue*, in *Contes de ma mère l'Oye, ou Histoires ou contes du temps passé avec des moralités*. Paris: Barbin Barbablù. (ed. it. « Barbablù » in *I racconti delle fate*, Einaudi, Torino 1957).

ma diviene anche esso terrore. Il terrore è direttamente sperimentato come confrontarsi con una tremenda persecuzione fuoriuscita dalla camera segreta. Il terrore è ulteriormente vissuto come rischio di trasformazione di chi ha aperto la camera vietata: questi diverrebbe un mostro irricognoscibile anche per le persone più care⁷⁸.

Mettendo in relazione le due fiabe, mi colpì il pensiero che Franco, iniziando l'analisi, si era messo su una via opposta a quella che aveva seguito nel creare i ricordi-amalgama.

La fiaba di Barbablù parla del « ricordo-allucinato » ed il racconto di Sheherazade indica la necessità di non ripetere il comportamento indotto dal ricordo. Barbablù costruisce una stanza immobile nel tempo; Sheherazade trascura l'antefatto (il tradimento e la sorte delle precedenti mogli) considerandolo una falsa costruzione. La stanza del sangue di Barbablù è il luogo dove si è costituito un denso aggregato di allucinazioni e ricordi. Sheherazade suggerisce la necessità di uno sviluppo di ciò che è condensato e del grumo di angoscia che contiene⁹.

Ricordare nell'accezione di Sheherazade non è gettare luce su un pezzo oscuro del passato; non si tratta di recuperare qualcosa che è stato rimosso ma di dare forma a sentimenti ed aspetti della personalità mai nati. Dimenticare, per converso, non è mettere da parte, ma distaccare le emozioni non pensate dal grumo di falsi ricordi, trasformare il non pensato traumatico in infinite narrazioni elaborate dalla Réverie e dal *Working through*, lasciare nel passato la prima situazione di odio ed investire su un nuovo oggetto d'amore.

Il dispositivo per dimenticare che Sheherazade ha inventato è commisurare, contestualizzare. Sheherazade più precisamente pone l'elemento addensato (che con la sua reiterazione si colloca al di fuori di ogni dimensione affettiva e spazio-temporale) in rapporto alla finitezza della vita quotidiana ed umana (Le mille e una notte). Tale contestualizzazione, come in analisi, non avviene direttamente, ma attraverso la attivazione di una situazione transizionale (la sospensione della sentenza e della esecuzione) e transferale (lo spostamento dell'angoscia di abbandono e di morte).

Il racconto esprime infine l'indispensabilità della funzione svolta da Sheherazade. Perché l'oscillazione memoria/oblio possa realizzarsi è necessaria l'esperienza di essere tutt'uno con una persona immensamente buona. La fusione è l'opposto dell'aggrapparsi ad una idea, ad un ricordo: dimenticare, nel senso dell'oblio, implica un fiducioso abbandono.

Bibliografia

Anonimo, *Mille e una notte*, Torino: Einaudi, 1984.

⁷ S. Freud (1937) *Konstruktionen in der Analyse*. GW, 16 (ed. it.: *Costruzioni in analisi*, (1937) in OSF, vol. 11.

⁸ F. Corrao (1983) «Microillusioni in gruppo» in *Gruppo e funzione analitica*, IV, I, 1983, pp. 14-17.

- Corrao F. (1983) Microillusioni in gruppo in *Gruppo e funzione analitica*, IV, I, (14-17)
- Corrao, F. (1983) Microillusioni in gruppo in *Gruppo e funzione analitica*, IV, I, 1983 (14-17).
- Freud, S. (1899) *Ricordi di copertura* in OSF, vol. 2.
- Freud, S.(1937) *Costruzioni in analisi* in OSF, vol. 11.
- Neri, C. (1982) Ricordi di ciò di cui non si è fatta esperienza in *Rivista, di Psicoanalisi*, XXVIII, 3, (339).
- Perrault, C. (1697) Barbablù in *I racconti delle fate*, Einaudi, Torino 1957.
- Riolo, F. (1982) Memoria e coscienza in *Rivista di Psicoanalisi*, XXVIII, 3, (289).

Claudio Neri, Psicoanalista con funzioni didattiche (training and supervising psychoanalyst) della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e dell'International Psychoanalytic Association (IPA). È membro di The International Association of Group Psychotherapy (IAGP) e del London Institute of Group Analysis. Professore ordinario presso L'Università "La Sapienza" di Roma; Visiting Professor presso L'Université "Lumière Lyon 2°" e "Descartes Paris 5°".
Via Cavalier D'Arpino 26, 00197. Roma
Email: neric@iol.it